

# PARADAIIS

*Fernanda Melchor*



ROMANZO  
BOMPIANI



Traduzione di Pino Cacucci

## NARRATORI STRANIERI



FERNANDA MELCHOR  
PARADAIS

**Traduzione di Pino Cacucci**

ROMANZO  
BOMPIANI

Progetto grafico originale © Oliver Munday

Immagine di copertina:

© Rafael Cueto-Felgueroso Solís / EyeEm / Getty Images

Versione italiana della copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

MELCHOR, FERNANDA, *Páradais*  
Copyright © Fernanda Melchor 2021  
All rights reserved

Published in arrangement with Michael Gaeb Literary Agency, Berlin

First published in 2021 by Penguin Random House Grupo Editorial, S. A. de C. V.

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9195-0

Prima edizione digitale: marzo 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

*a Luis Jorge Boone*

*a Darío Zalapa*



Cosa succederà? Non succederà nulla.  
È impossibile che accada qualcosa.  
Cosa farò? [...] Innamorarsi  
pur sapendo che tutto è perduto e  
non c'è alcuna speranza.

JOSÉ EMILIO PACHECO, *Le battaglie nel deserto*

I hear those sirens scream my name.

DAVID LYNCH, *Up in flames*



È stata tutta colpa del ciccione, è questo che vi volevo dire. Tutta colpa di Franco Andrade e della sua ossessione per la signora Marián. Polo non ha fatto altro che obbedirgli, eseguire gli ordini che gli impartiva. Era completamente pazzo di quella donna, secondo Polo da settimane il tipo non parlava d'altro che di scoparsela, possederla comunque fosse; sempre la stessa solfa, come un disco rotto, con lo sguardo perso e gli occhi arrossati dall'alcol e le dita unte che quel maiale non si puliva neanche leccandosele finché non finiva l'intera busta di patate fritte al formaggio formato famiglia. Me la voglio fottere così, balbettava, dopo essersi piazzato sul bordo del molo a passi barcollanti; me la scopo così e poi la metto a quattro zampe e me la fotto cosà, e si puliva la bava con il dorso della mano e sorrideva da un orecchio all'altro con quei grossi denti che aveva, bianchi e dritti come nella pubblicità di un dentifricio, stretti con rabbia mentre il suo corpo gelatinoso era scosso da una rozza pantomima del coito e intanto Polo distoglieva lo sguardo e rideva di malavoglia e approfittava della distrazione del ciccione per scolarsi la bottiglia, accendere un'altra sigaretta e soffiare il fumo verso l'alto, per scacciare le assatanate zanzare delle mangrovie. Era tutta una bravata del ciccione, pensava Polo; chiacchiere e nient'altro, stronzate dettate dal bere, o almeno questo aveva

pensato all'inizio, durante le prime sbronze che si erano presi sul molo, nella zona in penombra del piccolo imbarcadero di legno che si estendeva parallelo al fiume, proprio dove le luci della terrazza non arrivavano a illuminare e l'ombra dei rami dell'albero di *amate* li riparava dagli sguardi del guardiano di notte e degli abitanti del residence, in particolare i nonni di Franco, ai quali, secondo lui, sarebbe venuto un colpo se avessero visto il loro *bambino* bere alcolici e fumare sigarette e sapeva solo Dio quali altre porcherie, e ancor peggio, in compagnia di un membro del *servizio*, come diceva quell'imbecille di Urquiza riferendosi ai dipendenti del quartiere residenziale: nientemeno che il giardiniere della zona; un vero scandalo, un abuso della fiducia concessa a Polo che avrebbe pagato con il licenziamento, cosa di cui in realtà non gli importava granché visto che se ne sarebbe andato volentieri da quel dannato posto per non rimetterci più piede; il problema era che prima o poi sarebbe dovuto tornare a casa e affrontare la sfuriata di sua madre, e anche se tale prospettiva gli sembrava detestabile – o per dirla tutta, francamente spaventosa – Polo non riusciva a resistere. Non sapeva dire di no a quel depravato quando gli faceva cenni dalla finestra; non voleva piantarla di sbronzarsi sul molo sebbene quel ragazzotto idiota lo facesse cagare, stufo marcio di sentirgli dire sempre le stesse stronzate sull'eterna ossessione per la vicina, della quale il ciccone si era perduto innamorado a prima vista, quel pomeriggio di fine maggio quando i Maroño erano arrivati nell'esclusivo quartiere residenziale *Páradais* a ricevere ufficialmente le chiavi della loro nuova casa, a bordo di una *Grand Cherokee* bianca, con la signora *Marián* al volante.

Polo si ricordava bene quel giorno; aveva apprezzato la visione della signora al posto di guida e il marito relegato sul sedile del passeggero, quando il vetro del finestrino si era abbassato con un fruscio e una folata di aria gelida lo aveva colpito sulla

faccia sudata. La donna portava lenti scure che nascondevano completamente gli occhi e sulle quali Polo si vedeva riflesso, mentre lei spiegava chi erano e cosa ci facevano lì, con quella bocca messa in risalto dal rossetto di un rosso scandaloso, i braccialetti argentati sulle braccia nude che tintinnavano come sonagli al vento, e quando Polo si era deciso a sollevare la sbarra di accesso lei aveva agitato la mano per ringraziarlo. Una signora come tante altre, una *qualsiasi*, lui non ne era mai stato granché impressionato. Identica alle altre che abitavano nelle villette bianche con le tegole finte del quartiere esclusivo: sempre con gli occhiali scuri, sempre fresche e floride dietro i vetri polarizzati dei loro enormi SUV, i capelli tinti e stirati, le unghie con smalto impeccabile, ma niente di che quando le si vedeva da vicino; insomma, nulla per cui perdere la testa come quel fottuto ciccione, non era affatto uno schianto, davvero. L'avreste sicuramente riconosciuta dalle foto; il marito era famoso, conduceva un programma in televisione, la famigliola veniva spesso ritratta sulle pagine di società e spettacoli dei giornali: lui, calvo e piuttosto basso, sempre in giacca e camicia a maniche lunghe nonostante il caldo torrido, i due figli leziosi e leccati, e lei, che si accaparrava tutta l'attenzione con quelle labbra piene e gli occhi scintillanti che parevano sorriderti in silenzio, tra il divertito e il malizioso, le sopracciglia inarcate in un'espressione di complicità civettuola, più alta del marito grazie alle zeppe, la mano sul fianco, i capelli sciolti sulle spalle e varie collane vistose. Era quella la parola che la descriveva meglio: più che bella era vistosa, appariscente, attirava l'attenzione, con le sue curve scultoree da palestrata e le gambe scoperte fino a metà coscia, con minigonne di seta opaca o shorts di lino chiaro che contrastavano con la sfolgorante abbronzatura. Un culo decente, tutto sommato, a seconda dei gusti; un culo comunque apprezzabile che riusciva ancora a dissimulare bene il chilometraggio, le ru-

ghe e i danni provocati da due figli partoriti – il maggiore era ormai un ragazzo – grazie a creme e vestiario di lusso e quell’ancheggiare ritmico, accuratamente calibrato, con cui la signora camminava da qualsiasi parte, sui tacchi o con i sandali o a piedi nudi sui prati, facendo sì che almeno una metà degli abitanti si voltasse a guardarla quando passava. Proprio come lei voleva, no? Che la guardassero con desiderio e lussuria, che le rivolgessero pensieri osceni al suo passaggio. Si vedeva che la cosa le piaceva *tantissimo*, e anche a quel pelato del marito; quando Polo li vedeva insieme, lui le teneva sempre una mano addosso: intorno ai fianchi, sulla parte bassa della schiena, addirittura palpanole una chiappa con l’orgoglio di chi marca il territorio e si vanta del proprio bestiame, mentre lei si limitava a sorridere, tutta contenta di essere ammirata, ed era per questo che Polo si sforzava di non osservarla e si costringeva a controllare la torsione istintiva del collo, il movimento quasi automatico di girare la testa per seguire la traiettoria di quelle natiche ondegianti che vagavano allegre e fiere per le strade del quartiere esclusivo, all’inizio perché non voleva che qualcuno – la signora, il marito, i figli o quell’imbecille di Urquiza, ma soprattutto lei, la maledetta smorfiosa – si accorgesse che la guardava, con occhi socchiusi e morbosi, la bocca aperta e un filo di bava, come quel tarato del ciccone quando la fissava da lontano. Era così *evidente* che fosse pazzo di lei; non riusciva proprio a nasconderselo e persino Polo aveva finito per accorgersene, nonostante allora, all’inizio, quando i Maroño si erano trasferiti nella villetta numero sette verso la fine di maggio, Polo non frequentasse ancora Franco Andrade; la festa di quello scellerato di Micky non era stata nemmeno annunciata e loro due non avevano mai scambiato mezza frase. Ma di fatto era realmente impossibile non notare il ciccone quando lo si incrociava mentre vagabondava, sempre ozioso e solitario, per le strade lastricate di Páradais, con

la sua pancia formidabile e la faccia rubiconda punteggiata di foruncoli purulenti e quei riccioli biondi che gli davano un'aria ridicola, da cherubino sovralimentato; un ragazzotto informe i cui occhi inespressivi riacquistavano vivacità solo quando avevano davanti la signora Maroño, che non smetteva di spiare fin dal giorno del suo arrivo. Bisognava essere ciechi o completamente idioti per non accorgersi dei disperati tentativi dell'infelice porcellone di ritrovarsi sempre dove stava lei, ogni volta che usciva nel giardino di fronte alla casa a trastullarsi con i figli, indossando appena un paio di shorts attillati e un reggiseno sportivo che finivano per *aderire* alla pelle quando si inzuppava giocando con i pargoli a schizzarsi con il tubo per annaffiare, tra le risate, e quell'ammasso di burro bianchiccio usciva fuori *di corsa* a far finta di lavare la macchina dei nonni, lavoro che di fatto aborrriva ma in tali occasioni eseguiva senza che i vecchi glielo chiedessero sbraitando come al solito, o minacciando di togliergli il computer o il cellulare. E chissà per quale caso ogni volta che la signora andava sulla terrazza a prendere il sole in costume da bagno, il mastodontico ragazzone compariva tre minuti dopo, indossando un paio di slip che gli stavano a malapena e una maglietta larga quanto una tenda da campeggio, con cui pretendeva di coprire la massa debordante della sua trippa, e occhiali scuri per nascondere lo sguardo ossessivamente piantato sulle carni cosparse di crema abbronzante della signora, sdraiata a due spanne da lui, totalmente estranea ai sospiri lubrici di quel maiale e agli occasionali palpamenti dell'imbranato che cercava di sistemarsi la salsiccia indurita perché non si notasse. Ma ancora più patetici erano i suoi reiterati tentativi di farsi amici i due obbrobri messi al mondo dalla signora, il longilineo Andrés e il piagnucoloso e viziato Miguel, meglio conosciuti come *Andy* e *Micky* tra gli abitanti del quartiere per l'assurda pretesa pacchiana dei genitori, lo sapeva solo Dio perché,

se non avevano nulla dei tratti da *gringos*, un semplice sfizio da stronzi quali erano i Maroño, e ancora più ridicolo risultava il ciccione quando li chiamava strillando mentre giocavano nel parco, sbuffando come un bufalo dietro il pallone che Andy dribblava, strisciante e servile di fronte ai capricci di Micky, solo per guadagnarsi il privilegio di essere invitato a fare merenda a casa dei vicini e poter così godere, fosse anche per pochi istanti, della presenza della donna dei suoi sogni, regina e protagonista delle sue più lerce fantasie erotiche, signora e padrona del flusso vischioso che quel segaiolo impenitente eiaculava ogni notte, a volte andando avanti fin quasi all'alba, pensando a lei e alle sue labbra sensuali, il culo rotondo, le tette prosperose, incapace di dormire per l'ansia che gli provocava quella donna, l'ardore che lo aveva posseduto dalla prima volta che l'aveva vista scendere dal SUV bianco, l'effervescenza che gli ricordava la spuma dello champagne con cui i nonni festeggiavano il Capodanno e che lui sorbiva di nascosto quando i vecchi si rincoglionivano del tutto; una vertigine che in assenza di lei si tramutava in angoscia e insopportabile senso di vuoto, una faglia tettonica che si spalancava di colpo nell'animo, ogni pomeriggio quando doveva lasciare la casa dei vicini perché il signor Maroño tornava dal lavoro e i ragazzi dovevano fare la doccia e finire i compiti e la signora Marián gli chiedeva, con la sua voce dolce e calda, se per favore poteva andarsene, si era fatto tardi e magari i suoi nonnini si stavano chiedendo dove fosse finito, e gli rifilava una pacca scherzosa sulla spalla e lo accompagnava alla porta con un sorriso, e al ciccione non restava altro da fare che tornare a casa sua, con la coda tra le gambe e il profumo della signora – secondo lui, un misto di Carolina Herrera, sigarette al mentolo e il sentore acidulo delle gocce di sudore sulla scollatura – nelle narici, a tentare inutilmente di colmare quel vuoto crescente con programmi televisivi improponibili e cartoni animati sconci

che i nonni disapprovavano, e scatole intere di biscotti e dolci industriali ed enormi scodelle di cereali inzuppate nel latte, per poi salire le scale e chiudersi nella sua stanza climatizzata, a tirare peti e guardare film porno sul nuovo computer portatile che i vecchi gli avevano regalato per l'ultimo compleanno e la cui memoria era già intasata di video osceni che Franco scaricava da siti particolari, immagini di tette e fische e culi che a quel punto cominciavano a stufarlo, ma che comunque guardava sempre, per ore e ore, ormai era diventata un'abitudine. E cos'altro poteva fare per calmare quell'ardore che gli bruciava dentro, disperatamente?

Perché al lurido ciccione stava succedendo qualcosa di strano da quando la signora Marián aveva fatto irruzione nella sua vita: tutti i porno che guardava gli sembravano pallosi, grotteschi, una vera frode; le tipe che spalancavano le cosce, i tipi che glielo schiaffavano dentro, tutti finti e svogliati nel fare quei gesti, scene senza senso, una fottuta delusione. Quella morettina con i capelli corti, per esempio, che per mesi aveva suscitato in Franco una passione che rasentava l'idolatria, per la sua predilezione per gli adolescenti vergini, adesso gli sembrava una troia qualsiasi uscita da un antro di tossici, intanto era troppo giovane per rappresentare un'adescatrice di ragazzini convincente, le mancavano del tutto il garbo e la classe che la signora Marián emanava persino quando svolgeva le attività più insulse: bastava vederla appoggiata al bancone della cucina mentre parlava con qualche amica al telefono, la sigaretta tra le dita affusolate, il dorso del piede scalzo che accarezzava la liscia, levigata superficie dell'altro polpaccio ben tornito. Nulla a che vedere con le commedianti che fino ad allora Franco aveva desiderato con folle passione adolescenziale; come quell'altra, la prima di un lungo elenco di attrici porno che avevano ossessionato il ciccione da quando, a undici anni, i nonni avevano installato internet